

# CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: [centrodocumentazioneresistenza@gmail.com](mailto:centrodocumentazioneresistenza@gmail.com)

## scheda biografica di PIETRO *Primula* CAMANA

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 10.06.2014)



Pietro Camana nasce il 7 (o 10) maggio 1906 a Robbio in provincia di Pavia.  
Pietro si trasferisce in via Monte di Pietà 15 a Vercelli dove esercita la professione di operaio carpentiere.

Pietro è iscritto al distretto militare di Vercelli.  
Pietro sposa la vercellese Giuseppina Ladisletti.

Durante la conquista del potere da parte dei fascisti Pietro si scontra più volte con gli squadristi.

L'8 luglio 1926 a Pietro e Pina nasce la figlia Renata.

Il 10 gennaio 1931 a Pietro e Pina nasce il figlio Tino.

Pietro continua l'attività clandestina tanto che dal 1930 al 1943 finisce più volte in carcere.

A partire dall'8 settembre 1943 col nome di battaglia *Primula*, Pietro aderisce alla Resistenza entrando tra le fila della 182<sup>a</sup> brigata Garibaldi.

Alla guida delle prime bande partigiane Pietro accompagna alla frontiera gruppi di prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento italiani e guida azioni di disarmo di militi fascisti. Nella notte del 15 ottobre 1943 Pietro attacca la polveriera di Alice Castello catturando il presidio di sei carabinieri e appropriandosi d'ingenti quantità di armi e munizioni.

Dal 1° gennaio 1944 Pietro diviene vicecomandante della 182<sup>a</sup> brigata Garibaldi.

Dal 4 marzo 1944 la moglie Pina e i figli Renata e Tino aderiscono alla Resistenza entrando nella banda di Pietro.

Ad aprile 1944 Pietro occupa una caserma alla periferia di Vercelli.

L'11 maggio 1944 Pietro con i suoi partigiani attacca nei pressi di Mezzana Mortigliengo in provincia di Biella due autocarri della Muti: i fascisti lasciano sul terreno 9 morti e 12 feriti.

Dal 1° agosto 1944 Pietro diviene comandante della 182<sup>a</sup> brigata Garibaldi.

Il 25 settembre 1944 Pietro, che con un forte gruppo di lavoratori vercellesi ha formato il battaglione Vercelli della 75<sup>a</sup> brigata Garibaldi, guida i suoi uomini in un fortunato attacco contro una colonna di repubblicani a Mongrando.

Assunto il comando della 182<sup>a</sup> brigata Garibaldi, Pietro la guida nella battaglia di Sala che, passando da guerriglia a guerra di popolo, segna un cambiamento qualitativo nell'attività militare del movimento partigiano biellese e vercellese.

□Dopo il rifiuto del proclama Alexander da parte del comando, di tutti i distaccamenti e della missione inglese Cherokee, il comandante delle forze garibaldine in Piemonte e membro del Comitato Militare Piemontese Francesco Grossi Scotti solleva alcune questioni in una riunione al comando: "*La situazione dei fronti per il nemico è in serio deterioramento; tedeschi e fascisti sanno di perdere la guerra, o perlomeno tale convinzione si fa strada in molti di loro, ma la tigre è assai più pericolosa quando è ferita. Perciò avremo periodi duri e colpi seri da affrontare ma abbiamo una chiara prospettiva di vittoria. I nazifascisti infatti hanno basi e armi ma noi abbiamo il popolo che ci appoggia e la crescente volontà di lottare nella certezza d'esser dalla parte giusta*". □Così si valutano in altro modo gli elementi a favore. Ad esempio: fuggire dinanzi al nemico forte e colpire il nemico debole considerando armamento e organizzazione; tener conto dell'appoggio della popolazione, dello spirito dei partigiani, tutti volontari pronti a fare e che il servizio informazioni consente di conoscere i movimenti nazifascisti. □Perciò, in base alle informazioni, si possono prevedere mosse e forze avversarie e predisporre le forze a tempo debito. In base ai collegamenti (bandierine, staffette, popolazione) si possono stabilire diversi momenti della battaglia e quindi scegliere quelli più adatti al contrattacco (che prima d'allora mai era stato contemplato). □In base all'appoggio della popolazione si può scegliere quando ripiegare per poi riorganizzare le forze in punti prestabiliti e nel giro di pochi giorni esser pronti a colpire di nuovo il nemico.

Da tali considerazioni nasce l'Ope 52, il piano per le battaglie invernali del 1945, di cui la battaglia di Sala è prima applicazione. □Vi sono alcune premesse: la cattura e l'eccidio del comando della 76<sup>a</sup> a Lince e l'attacco di forze naziste a Cerrione che obbliga a richiamar sull'alta Serra il battaglione Vercelli. □La notizia del decisivo attacco alle formazioni della Serra giunge con parecchi giorni d'anticipo dai collaboratori delle Sap di Biella, Vercelli, Ivrea e anche dal comando di Milano. Si conosce anche data e direttrici d'attacco. □In una riunione al comando della 75<sup>a</sup> brigata a cui partecipano i comandanti di tutti i distaccamenti, si decidono linee di difesa, punti di raccolta e vie di ripiegamento. Due distaccamenti del battaglione Vercelli con armi leggere e gli elementi più giovani sono inviati in pianura per colpire e ostacolare continuamente l'avversario nella retroguardia. Le armi pesanti rimangono a Sala. □Le linee di difesa sono così stabilite: 1<sup>a</sup> linea: S. Maria - S. Michele - Borgo S. Lorenzo - Mongrando affidata a 170 uomini del battaglione *Leslie Parker* al comando di Giuseppe *Alpino* Boggiani; 2<sup>a</sup> linea: tra Mongrando e Bornasco a 150 uomini del battaglione *Baudrocco* al comando di Elio *Barbis* Barbero; 3<sup>a</sup> linea: tra Sala e il pilone della Scafa da dove si dominano Zubiena e Bornasco, affidata a 200 uomini del battaglione *Bixio* al comando di Ido *Ulcavo* Festa; due distaccamenti di riserva a Sala. Per il fronte sud: una linea di difesa al bivio di Torrazzo formata da 70 uomini di due distaccamenti della 182<sup>a</sup> brigata; una altra linea ad est di Sala con due distaccamenti della 76<sup>a</sup> con Renzo *Liberio* Pedrazzo e Saverio *Nerio* Tutino. A Sala e presso le unità in linea si piazzano gli uomini del comando Zona: Quinto Antonietti, Anello *Italo* Poma, Silvio *Lungo* Ortona. Il comando operativo è assunto dal comando della 75<sup>a</sup> con Piero *Gandhi* Germano, Enzo *Ferrero* Pezzati, Nino Baltaro, Gilio *Tarzan* Morino.

□Le direttrici d'attacco sono le seguenti: una colonna di 1.000 uomini sale da Ivrea e punta Torrazzo e in particolare Andrate lungo il crinale della Serra; una seconda con circa 1.000 uomini sale da Salussola per congiungersi con quella di Torrazzo rastrellando tutta la Serra; una terza di 500 uomini sale da Viverone verso il crinale della Serra per congiungersi con quella di Salussola; una quarta di 3.500 uomini parte da Biella e punta su Mongrando, Zubiena e Sala, mentre una aliquota della stessa (500 uomini) si stacca a Occhieppo e punta su Muzzano e Graglia. □L'obiettivo è evidente: una tenaglia verso la bassa Serra dove abitualmente risiede il battaglione Vercelli, una seconda tenaglia più robusta verso gli altri battaglioni della 75<sup>a</sup> e della 76<sup>a</sup> che abitualmente risiedono nell'alta Serra (Sala, Bornasco, Mongrando) in modo da costringerli a ripiegare verso Mombarone (ecco il motivo delle puntate a Muzzano e Andrate) e successivamente annientarli (si troverà un ordine del giorno fascista che afferma l'esigenza di *cancellear quella macchia di ribellione che da troppo tempo alligna sulla Serra*). L'attacco nazifascista viene sostenuto da migliaia di uomini perfettamente armati con mitragliatrici pesanti, mortai da 81 e

piccoli cannoni e con gran quantità di munizioni.

La mancanza d'informazioni costringe fascisti e nazisti - che ignorano lo spostamento in pianura di metà battaglione Vercelli e l'utilizzo dell'altra metà per rafforzare il lato est dello schieramento a Sala - a perder mezza giornata per rastrellare la bassa Serra dove non vi son partigiani con 1.500 uomini non avendoli a disposizione nei momenti decisivi della battaglia.

□ Invece, essendo al corrente di direttrici e ora d'attacco, le formazioni partigiane s'appostano in posizioni tatticamente favorevoli sia a Mongrando che a Torrazzo e sorprendono il nemico. Usando l'arma del contrattacco per ben tre volte, □ a S. Maria, S. Michele e Mongrando (dove più forte è il concentramento avversario) l'*Alpino*, uno dei più meravigliosi combattenti del Biellese, tiene in scacco la colonna nemica per oltre sei ore ripiegando poi ordinatamente verso le posizioni del *Baudrocco* e mettendosi in posizione di rincalzo. □ A Torrazzo dove l'attacco avviene verso le 8.30, con grande sangue freddo Pietro *Primula* e i suoi vercellesi lasciano avvicinare la colonna a poche decine di metri dagli appostamenti partigiani per poi scagliar simultaneamente valanghe di fuoco sulle diverse parti della colonna costringendola alla fuga precipitosa e disordinata. Grande efficacia ha anche l'uso della bombarda inglese Piat che a ogni colpo mette 15-20 avversari fuori combattimento. □ Se contrattacco e sorpresa sono positivi, il limite è non inseguire il nemico: le forze del battaglione Vercelli sono più addestrate a imboscate in pianura basate su immediati ripiegamenti in posizioni lontane e sicure subito dopo l'attacco.

Nel corso della battaglia Pietro cade colpito a morte da una bomba di mortaio. Agonizzante Pietro continua a incitare i suoi partigiani e al figlio quattordicenne che combatte vicino a lui, grida:

"Tino, non sparar a vuoto! Lasciali venir più vicino".

Pietro si spegne proprio mentre un'altra bomba, esplosa nei pressi della chiesa, uccide il parroco di Sala, don Giovanni Tarabolo.

La battaglia a Bornasco e Sala si sviluppa per l'intero pomeriggio. □ I nazifascisti entrano in questi paesi solo quando, per disposizioni del comando, i reparti partigiani si sono già ritirati nei predisposti punti di raccolta. □ Oltre a svolger i compiti necessari al combattimento, nel pomeriggio la popolazione di questi eroici paesi ha nascosto tutti i materiali (riserve, viveri, mezzi di comunicazione) che i partigiani non potevano portar al seguito tanto che sia in serata che il giorno dopo il nemico non scoprirà né le riserve né le case dove normalmente alloggiano i partigiani. Addirittura in uno di questi buchi rimane nascosto e ben nutrito per oltre otto giorni il vicecomandante ferito della 182<sup>a</sup>, Enrico Casolaro. Incurante delle minacce fasciste, la popolazione veglia il sacerdote e il comandante partigiano rendendo loro l'estrema onoranza.

La battaglia si chiude con oltre 250 nazifascisti fuori combattimento (dati desunti dagli ospedali d'Ivrea, Vercelli e Biella e dagli informatori). A fronte *Primula* morto in combattimento, don Tarabolo ucciso in chiesa, Casolaro ferito seriamente e tre feriti leggeri.

In una semplice e commovente cerimonia i partigiani consegnano il mitra di *Primula* al figlio Tino: è la prima commemorazione di un eroe.

Seguendo nel silenzio più assoluto percorsi prestabiliti, per uscire dall'accerchiamento inizia quasi alla stessa ora la dura marcia effettuata su 40 cm. di neve e dopo una lunga giornata di combattimenti. Dopo aver visto il nemico morire o fuggire, i partigiani si ritirano vittoriosi sapendo che nel giro di pochi giorni di distanza si riprenderà la lotta più forti di prima. Dal pilone della Scafa al mulino di Sala e al mulino di Bornasco tutte e tre le colonne giungono □ al mattino a destinazione: il battaglione *Vercelli* ad Areglio e poi al Brianco, il battaglione *Leslie Parker* coi distaccamenti della 76<sup>a</sup> brigata ad Albiano, il battaglione *Bixio* a Cossano. Nessun attacco, nessuna sorpresa, nessun uomo assente. □ La notte dopo per *Leslie* e *Bixio* altra marcia: si riuniscono a Vische dove catturano cinque nemici e il giorno dopo, 3 febbraio, sostengono un nuovo combattimento contro un forte reparto germanico.

A Vercelli una via, una piazza e il Parco urbano portano il nome di Pietro.

## Fonti:

### SCHEDA DI CAMANA PIETRO

Camana Pietro, nato il 7.05.1906 a Robbio in provincia di Pavia, residente in via Monte di

Pietà 15 a Vercelli, distretto militare Vercelli, nome di battaglia Primula, partigiano 182 brigata Garibaldi da 8.9.43 a 1.1.44, vicecomandante brigata 1.1.44 a 31.7.44, comandante brigata da 1.8.44 a 1.2.45.

*(tratto dalla BANCA DATI DEL PARTIGIANATO, proprietà Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea)*

#### BIOGRAFIA DI CAMANA PIETRO

Camana Pietro. Nato a Robbio Lomellina (Pavia) il 10 maggio 1906, caduto a Sala Biellese il 1° gennaio 1945, operaio. Durante la conquista del potere da parte dei fascisti si era più volte scontrato con gli squadristi; a fascismo consolidato, aveva continuato nell'attività clandestina tanto che, dal 1930 al 1943, era più volte finito in carcere. Dopo l'8 settembre 1943 fu tra i più coraggiosi organizzatori della Resistenza nel Verellese. Camana, alla guida delle prime bande partigiane, accompagnò alla frontiera gruppi di prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento italiani e si impegnò in azioni di disarmo di militi fascisti. Nella notte del 15 ottobre 1943 attaccò la polveriera di Alice Castello, catturando il presidio di sei carabinieri e appropriandosi di un'ingente quantità di armi e munizioni. Sei mesi dopo, occupò una caserma alla periferia di Vercelli e l'11 maggio 1944, nei pressi di Mezzana Mortigliengo (Biella), attaccò con i suoi partigiani due autocarri della "Muti". In quell'attacco i fascisti lasciarono sul terreno 9 morti e 12 feriti. Il 25 settembre 1944, l'operaio pavese (che aveva formato con un forte gruppo di lavoratori vercellesi il Battaglione "Vercelli" della 75ª Brigata Garibaldi), guidò i suoi uomini in un fortunato attacco contro una colonna di repubblicani a Mongrando. Questa ed altre numerose azioni, resero il nome di "Primula" (questo lo pseudonimo di Pietro Camana), leggendario. Assunto il comando della 182ª Brigata Garibaldi, "Primula" la guidò nella battaglia di Mongrando-Torrazzo Sala, nella quale cadde colpito a morte da una bomba di mortaio. Agonizzante, "Primula" continuò ad incitare i suoi partigiani. Al figlio, che combatteva con lui, gridò: "Tino, non sparare a vuoto! Lasciali venire più vicino". Pietro Campana si spense proprio mentre un'altra bomba, esplosa nei pressi della chiesa, uccideva il parroco di Sala, don Giovanni Taratolo. Noncurante delle minacce dei fascisti, che dopo lo scontro avevano occupato il paese, la popolazione del luogo vegliò il comandante partigiano e il sacerdote e rese loro, insieme, le estreme onoranze. A Vercelli, portano il nome del valoroso comandante partigiano una via, una piazza e il Parco urbano.

*(tratto da [www.anpi.it](http://www.anpi.it), biografie di partigiani)*

#### SCHEDA DI LADISLETTI GIUSEPPINA

Ladisletti Giuseppina, nata il 27.06.1906 a Vercelli, residente in via Monte di Pietà 15 a Vercelli, operaia, nome di battaglia Pina, partigiana 182 brigata Garibaldi da 4.3.44 a 7.6.45.

*(tratto dalla BANCA DATI DEL PARTIGIANATO, proprietà Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea)*

#### SCHEDA DI CAMANA RENATA

Camana Renata, nata il 8.07.1926 a Vercelli, residente in via Restano 6 a Vercelli, operaia, nome di battaglia Renata, partigiana 182 brigata 5 divisione Garibaldi da 3.3.44 a 8.5.45.

*(tratto dalla BANCA DATI DEL PARTIGIANATO, proprietà Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea)*

#### SCHEDA DI CAMANA TINO

Camana Tino, nato il 10.01.1931 a Vercelli, residente in via Restano a Vercelli, distretto militare Vercelli, nome di battaglia Tino, partigiano 182 brigata 5 divisione Garibaldi da 4.3.44 a 8.5.45.

(tratto dalla BANCA DATI DEL PARTIGIANATO, proprietà Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea)

## LA BATTAGLIA DI SALA BIELLESE

Piero Germano

In genere, discutendo con i diversi partecipanti alla battaglia di Sala, nessuno dà la stessa versione. Molti particolari non coincidono: credo ciò dipenda dal fatto che i vari episodi sono stati vissuti in modo diverso e oggi di conseguenza vengono narrati partendo da angolazioni diverse. Chi era con "Primula" ha visto in un modo, chi era con l'"Alpino", chi con "Barbis" o con "Ulcavo" in un altro. Così per la 76<sup>a</sup> brigata o per la GL. □Perciò io esporrò succintamente le vicende secondo la versione che ho avuto dal Comando a Sala.

A mio giudizio la battaglia di Sala del 1° febbraio 1945 segna il momento di un cambiamento qualitativo nell'attività militare del movimento partigiano biellese e vercellese. In quella occasione siamo passati dalla adolescenza alla maturità, dalla guerriglia alla guerra di popolo. V'è stato un cambiamento, un superamento di certe leggi militari che da noi regolavano la guerra partigiana.

□Il primo fatto che ci aveva già costretti a rivedere le nostre posizioni era stato il proclama di Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, del tardo autunno 1944. Esso, in breve, diceva che i partigiani avrebbero dovuto nascondere le armi, smobilitare, per ritornare a combattere in primavera, in condizioni più favorevoli. □Il proclama fu discusso al Comando e in tutti i distaccamenti e fu respinto. La discussione fu talmente ampia e democratica che costrinse la missione inglese Cherokee a prendere posizione con noi. Tanto che, contrariamente a quello che avvenne altrove, il lancio più grande (24 apparecchi in una sola volta, forse il più grande lancio fatto in Europa dagli angloamericani) avvenne il 26 dicembre 1944 tra le colline di Baltigati, nel Biellese orientale. □Il giorno precedente la 75<sup>a</sup> brigata aveva fatto un notevole colpo catturando il presidio di Cigliano e conquistando tre mortai da 81, due mitragliatrici americane, otto mitra e una cinquantina di fucili con relativo munizionamento. □In quel periodo vi era slancio ed entusiasmo ma non vi era ancora molta chiarezza sul piano militare.

Un grande aiuto ci venne in seguito alla visita del comandante delle forze garibaldine in Piemonte e membro del Comitato Militare Piemontese, Francesco Scotti "Grossi". In una riunione del comando "Grossi" ci pose alcune questioni sulla situazione generale: *"La situazione dei fronti per il nemico è in serio deterioramento; tedeschi e fascisti sanno di dover perdere la guerra, o perlomeno questa convinzione si fa strada in molti di loro, ma la tigre è molto più pericolosa quando è ferita, in conseguenza avremo periodi duri e colpi seri da affrontare, tuttavia abbiamo una prospettiva chiara di vittoria. I nazifascisti infatti hanno basi e armi ma noi abbiamo il popolo che ci appoggia e la volontà di lottare che si rafforza nella certezza d'essere dalla parte giusta"*. □Abbiamo allora cominciato a far autocritica sul modo in cui venivano utilizzati gli elementi a noi favorevoli ed abbiamo affrontato il problema del superamento di alcune leggi militari sulla guerriglia in base a situazioni nuove che si creavano. Ad esempio: fuggire davanti al nemico più forte e colpire il nemico più debole tenendo conto del nostro armamento e della nostra organizzazione; tener conto che il nostro servizio informazioni ci permetteva di conoscere i movimenti dei nazifascisti; tener conto dello spirito di lotta dei partigiani, tutti volontari, tutti pronti a fare; tener conto dell'appoggio della popolazione. □Si potevano far piani in cui, sulla base delle informazioni, si potevano prevedere forze e mosse avversarie e quindi si potevano predisporre a tempo debito le nostre forze. In base ai collegamenti (bandierine, staffette, popolazione) si potevano stabilire i diversi momenti della battaglia e quindi scegliere il momento più adatto al contrattacco (prima di allora il caso di contrattacco non era mai stato contemplato). □In base all'appoggio della popolazione si poteva scegliere il momento del ripiegamento e poi riconcentrare le forze in punti prestabiliti per riorganizzarsi ed esser pronti nel giro di pochi giorni a colpire nuovamente il nemico.

Su queste considerazioni nacque il piano per le battaglie invernali del 1945, cioè l'"Ope 52", e la battaglia di Sala ne costituì, per la 75<sup>a</sup> e la 76<sup>a</sup> brigata, la prima applicazione. □All'attacco di Sala vi furono alcune premesse: la cattura e l'eccidio del comando della 76<sup>a</sup> a Lince e un attacco di forze tedesche a Cerrione che ci costrinse a richiamar il battaglione "Vercelli" sull'alta Serra. □La notizia che si preparava un attacco "decisivo" alle formazioni della Serra ci era giunta, con nostre staffette, dai collaboratori delle Sap di Biella, Vercelli, Ivrea e anche dal comando di Milano, con parecchi giorni di anticipo. Potemmo anche conoscere data e direttrici

d'attacco. □Stabilimmo allora, in una riunione del comando della 75<sup>a</sup> brigata a cui parteciparono i comandanti di tutti i distaccamenti, le linee di difesa, i punti di raccolta e le vie di ripiegamento. Innanzitutto stabilimmo di inviare in pianura due distaccamenti del battaglione "Vercelli" con gli elementi più giovani e con armi leggere perché l'avversario fosse continuamente colpito e ostacolato nel retroterra. Le armi pesanti sarebbero rimaste invece a Sala. □Le linee di difesa furono poi così stabilite: 1<sup>a</sup> linea: S. Maria - S. Michele - Borgo S. Lorenzo - Mongrando affidata al battaglione "Leslie Parker" (170 uomini) comandato da Giuseppe Boggiani "Alpino"; 2<sup>a</sup> linea: tra Mongrando e Bornasco al battaglione "Baudrocco" (150 uomini) comandato da Elio Barbero "Barbis"; 3<sup>a</sup> linea: tra Sala e il Pilone della Scafa da dove si dominano Zubiena e Bornasco, affidata al battaglione "Bixio" (200 uomini) comandato da Ido Festa "Ulcavo"; due distaccamenti di riserva a Sala. Per il fronte sud: una linea di difesa formata da due distaccamenti della 182<sup>a</sup> brigata (70 uomini) al bivio di Torrazzo; un'altra linea con due distaccamenti della 76<sup>a</sup> ad est di Sala con Renzo Pedrazzo "Libero" e Saverio Tutino "Nerio". A Sala e presso le unità in linea si piazzarono gli uomini del comando Zona: Quinto Antonietti, Anello Poma "Italo", Silvio Ortona "Lungo". Il comando operativo fu assunto dal comando della 75<sup>a</sup> con Piero Germano "Gandhi", Enzo Pezzati "Ferrero", Nino Baltaro, Gilio Morino "Tarzan".

L'attacco nazifascista venne sostenuto da migliaia di uomini perfettamente armati con mitragliatrici pesanti, mortai da 81 e piccoli cannoni e con gran quantità di munizioni. □Le direttrici dell'attacco furono le seguenti: una colonna di 1.000 uomini salì da Ivrea e puntò in parte a Torrazzo e in particolare verso Andrate lungo il crinale della Serra; una seconda con circa 1.000 uomini salì da Salussola per arrivar a ricongiungersi con quella di Torrazzo rastrellando tutta la Serra; una terza di 500 uomini salì da Viverone verso il crinale della Serra per ricongiungersi con quella di Salussola; una quarta di 3.500 uomini partì da Biella puntando su Mongrando, Zubiena e Sala, mentre una aliquota della stessa (500 uomini) si distaccò a Occhieppo e puntò su Muzzano e Graglia per controllar la zona. □L'obiettivo avversario era evidente: una tenaglia verso la bassa Serra dove risiedeva abitualmente il battaglione "Vercelli", una seconda tenaglia, più robusta, verso gli altri battaglioni della 75<sup>a</sup> e della 76<sup>a</sup> che abitualmente risiedevano verso l'alta Serra (Sala, Bornasco, Mongrando) in modo da costringerli a ripiegare verso il Mombarone (ecco il motivo delle due puntate a Muzzano e ad Andrate) e successivamente annientarli (ritrovammo un ordine del giorno dei fascisti che si concludeva affermando l'esigenza di "cancellare quella macchia di ribellione che da troppo tempo alligna sulla Serra").

A questa punto si possono fare alcune osservazioni di carattere militare. La mancanza di informazioni ha costretto i fascisti e i tedeschi (che non erano a conoscenza dell'avvenuto spostamento di metà battaglione "Vercelli" in pianura e dell'utilizzo dell'altra metà a Sala per rafforzare il lato est del nostro schieramento) a perder mezza giornata con 1.500 uomini per rastrellar la bassa Serra ove non vi erano più partigiani e a non aver invece a disposizione questi uomini per i momenti decisivi della battaglia. □La sorpresa è l'altro elemento che ha funzionato in pieno: essendo al corrente delle direttrici e dell'ora d'attacco avevamo appostato sia a Mongrando che a Torrazzo le nostre formazioni in posizioni tatticamente favorevoli sorprendendo il nemico. □A S. Maria, a S. Michele e a Mongrando (dove vi era il più forte concentrazione avversario) l'"Alpino", uno dei più meravigliosi combattenti del Biellese, ha saputo, usando l'arma del contrattacco per ben tre volte, tener bloccata la colonna nemica per più di sei ore ripiegando ordinatamente verso le posizioni del "Baudrocco" e mettendosi poi in posizione di rincalzo. □A Torrazzo dove l'attacco avvenne più tardi (verso le 8.30) entrò nel vivo della battaglia un altro valorosissimo comandante: Pietro Camana "Primula". □"Primula" e i vercellesi con grande sangue freddo lasciarono avvicinare la colonna a poche decine di metri dagli appostamenti partigiani e scagliando simultaneamente una valanga di fuoco sulle diverse parti della colonna la costrinsero a una fuga disordinata e precipitosa. Grande efficacia ebbe anche in questo scontro l'uso della Piat, una bombarda inglese che metteva fuori combattimento 15-20 avversari ad ogni colpo. □Penso sia anche possibile un'altra considerazione: se furono positivi il contrattacco e la sorpresa, un limite fu quello di non aver inseguito il nemico. Ciò è dovuto a due fattori: le forze del battaglione "Vercelli" erano particolarmente addestrate alle imboscate in pianura e seguivano perciò la tattica dell'immediato ripiegamento su posizioni più lontane e sicure subito dopo l'attacco; in secondo luogo noi, sottovalutando il risultato della sorpresa, abbiamo tenuto i distaccamenti di riserva a Sala lontani dal luogo dell'azione e non abbiamo potuto utilizzarli tempestivamente. □Per tutto il pomeriggio poi si sviluppò la battaglia a Bornasco e Sala. □Il risultato fu che in questi paesi i nazifascisti entrarono solo quando i reparti partigiani, per disposizioni

del comando, si erano già ritirati nei punti di raccolta predisposti. □La popolazione di questi eroici paesi nel pomeriggio, oltre a svolgere tutti i compiti necessari al combattimento, aveva nascosto tutti i materiali che i partigiani non potevano portare al seguito: le riserve, i viveri, i mezzi di comunicazione, tanto che sia nella serata sia il giorno successivo il nemico non poté scoprire né le riserve né le case dove normalmente alloggiavano i partigiani. In uno di questi "buchi" rimase addirittura nascosto e ben nutrito per più di otto giorni il vicecomandante ferito della 182ª, Enrico Casolaro.

La battaglia si concluse con più di 250 nazifascisti fuori combattimento (dati desunti dagli ospedali di Ivrea, Vercelli e Biella e dai nostri informatori). Da parte nostra: "Primula" morto in combattimento, don Tarabolo ucciso in chiesa, Casolaro ferito seriamente e tre feriti leggeri. □Oltre all'enorme disparità delle perdite, grande rilievo militare ebbe l'azione di ripiegamento. □Tutti i paesi della Serra e ai piedi della collina erano presidiati dai nazifascisti che erano certi di concluder il giorno dopo vittoriosamente l'accerchiamento. Invece al Pilone della Scafa, al Mulino di Sala, al Mulino di Bornasco erano concentrate le tre colonne partigiane pronte per il ripiegamento.

Ricordo con commozione la consegna del mitra di "Primula" a suo figlio Tino, quattordicenne, che l'aveva seguito in montagna con tutta la famiglia. Cerimonia semplice e straziante, che era la prima commemorazione di un eroe. Dopo la cerimonia, seguendo i percorsi prestabiliti, quasi alla stessa ora, nel silenzio più assoluto, iniziavamo la marcia dura, effettuata su 40 cm. di neve e dopo una lunga giornata di combattimento, per uscir dall'accerchiamento. Ci ritiravamo ma eravamo dei vittoriosi che avevan visto il nemico morire o fuggire, ci ritiravamo ma sapevamo che a poche ore, a pochi giorni di distanza saremmo stati in grado di riprender la lotta più forti di prima. □Al mattino tutte e tre le colonne raggiungevano i luoghi prestabiliti: nessun attacco, nessuna sorpresa, nessun colpo d'arma da fuoco, nessun uomo mancante. □Il battaglione "Vercelli" ad Areglio e poi al Brianco, il battaglione "Leslie Parker" coi distaccamenti della 76ª brigata ad Albiano, il battaglione "Bixio" a Cossano. □La notte dopo altra marcia per il "Leslie" e il "Bixio" che si riunivano a Vische dove catturavano cinque soldati nemici e il giorno successivo, 3 febbraio, sostenevano un combattimento contro un forte reparto germanico.

(tratto da "L'impegno", Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, anno II, n. 4, dicembre 1982)

## UNA STORIA NON ANCORA FINITA

Anna Marengo Beck

E' un pezzo che voglio raccontare la storia di *Cichín*: tutte le volte che l'Archivio storico della Resistenza o una qualunque delle persone che si occupano di queste cose, si mettono in giro a chiedere fatti e notizie da quelli che sanno, subito mi viene in mente *Cichín* prima di tutti gli altri. Poi rifletto che il *Cichín* non è poi una persona così importante per istituti e persone che scrivono la storia. Là ci stanno bene dei tipi come il generale Perotti, Dante Di Nanni, attacchi in grande stile, cose da medaglia d'oro, insomma. E *Cichín*, che io sappia, non ha portato a casa, dalla guerra, nessuna medaglia ci ha solo lasciato una gamba. Ma questo è poco in confronto di altri e soprattutto in confronto di quello che noi volevamo per dopo la guerra. Adesso, almeno, a pensare a quello che volevamo, sembra proprio poco. Per questo non ho mai fatto niente perché il nome di *Cichín* sia scritto nella storia della Resistenza. Eppure è un peccato mortale che, di tutte le cose di allora, la gente sappia così poco.

Quando ero piccola il mio papà mi raccontava tante storie che, a pensarci, erano belle, semplici, naturali e pulite come quella di *Cichín*: storie che parlavano di gente piccola, come il mio papà che faceva il sellaio, o come mio nonno che faceva il contadino, gente che, trovandosi in mezzo alle cose da fare, le faceva come si deve. Io ho vergogna a confessarlo, ma della storia d'Italia che ho studiato a scuola mi ricordo ben poco, invece quella storia che mi ha insegnato ad essere italiana non me la dimentico più, anche se è fatta tutta di racconti sentiti mentre trotavo dietro a mio padre che mi conduceva a caccia con sé: Garibaldi, Pietro Micca, Pio IX, io li conosco come se li avessi visti. Questo spiega perché nelle famiglie della gente come noi c'è sempre qualcuno che ha avuto a che fare in un modo o nell'altro con Garibaldi, Pio IX, o qualche altro pezzo della storia d'Italia, e allora le cose si legano fra di loro, e uno, anche se non capisce tutto, sa subito perché Tizio per forza di cose è per Garibaldi e Caio per Pio IX.

Ecco qua che ancora una volta io mi metto a chiacchierare per schivare il dovere di scrivere la storia di *Cichín*. Il fatto è che *Cichín* lo conosciamo solo noi della Brigata di Primula; anzi, quelli che son venuti su tardi, verso la fine, non lo conoscono nemmeno: forse non ne hanno neppure sentito parlare, con tutto quello che avevamo sempre da fare allora; perché allora si facevano le cose che adesso è utile raccontare, legare e ricordare, per insegnare ai bambini come si fa a diventare italiani. Qui, affinché la storia di *Cichín* piaccia proprio a tutti, come a me che ci ho preso parte, ci vorrebbe uno scrittore, uno, che vede l'insieme delle cose come un grande quadro, in cui ogni cosa piccola è indispensabile, anche se l'occhio non la coglie come elemento staccato. *Cichín* è una figura del quadro, piccola che quasi nessuno la vede, ma necessaria insieme con tutto il resto perché il quadro sia bello, E' come stare sdraiati nell'erba alta in montagna, durante una bella giornata di sole. Uno guarda il cielo che è così alto, le montagne che sono così massiccia, sente che quel verde dell'erba è proprio quel che ci vuole e socchiude perfino gli occhi per farci stare tutta quell'estensione di montagne e di cielo; intanto di dietro il capo ti si affaccia sull'occhio lo stelo d'un fiore che si incurva e dondola al vento, solleticando la fronte. E' un fiore, un filo d'erba soltanto, ma sta più vicino, del cielo e dei monti; questo stelo sottolinea nel gioco delle proporzioni, l'armonia delle cose grandi, fatte di tante piccolezze. Per me la storia di *Cichín* è come questo fiore, ma. Per farlo sentire come si fa? Io non sono uno scrittore. In ogni modo la storia di *Cichín* esiste davvero. Sarebbe buffo se una volta questa storia venisse fuori su un giornale e *Cichín* la leggesse; forse non gli, farebbe nemmeno piacere. Oggi *Cichín* è pieno di guai, non ha tempo per star seduto a pensare a se stesso come a uno che ha fatto con tanti altri un pezzo della storia d'Italia.

La 182<sup>a</sup> brigata non era ancora nata, c'era solo il distaccamento di *Primula*, allora: era il luglio 1944. Ma il distaccamento di *Primula* era davvero dappertutto intorno a Vercelli e dava noia ai fascisti più di una brigata. A Vercelli tutti ne parlavano: ieri sera ha dato l'assalto al posto blocco di Porta Torino, oggi ha fermato il treno a Salussola e ha disarmato «*la Repubblica*» che c'era sopra; l'altro ieri a Santhià ha portato via tutti i vitelli che i fascisti avevano requisito per il loro ammasso e li ha ridati indietro ai contadini; oggi hanno messo in prigione il papà del partigiano Prete - che è così vecchio - solo per rappresaglia per il colpo sull'autostrada, quando hanno, rovesciato il camion con una «*signorina*» e hanno fatto un macello uno che stesse in città e sentisse raccontare solo la metà di quello che combinava il distaccamento di *Primula* si faceva l'idea che questi partigiani fossero delle migliaia e che appena fuori di Vercelli ce ne fosse una dozzina appostata dietro ogni cespuglio col fucile spianato su ogni fascista o tedesco che passasse. Un'idea come un'altra ...

Come un'altra, è vero? Eppure quando sono andata su anch'io ho avuto qualche difficoltà a rendermi conto che il distaccamento di *Primula* non contava più di quaranta uomini: gente che parlava del «*mitra di Primula*» come della sua batteria di artiglieria, che si conquistava le armi assalendo con pochi fucili modello '91 i mezzi motorizzati dei fascisti sulla strada, fermava il treno a Salussola con una pistola dal cane rotto per disarmare «*la Repubblica*» e nel sonno farneticava ad alta voce di sten e di moschetti.

*Primula*, il comandante, che una volta faceva il carpentiere, adesso non c'è più. Al suo posto a Vercelli c'è una piazza: Pietro Camana, martire della libertà. È morto in combattimento contro trecentocinquanta fascisti che si sono ritirati dopo perdite sanguinose, vicino a Sala Biellese. Ma allora, quando c'era, uno lo vedeva dappertutto: in testa ai suoi uomini quando partivano all'attacco, in coda alla pattuglia per coprirli quando si ritiravano, in ispezione alle postazioni, in mezzo alla gente del paese che andava a Biella a lavorare in fabbrica e tornava alla sera con le notizie fresche; qualche volta veniva anche dalla moglie, che era sfollata lassù, perché con tutti i bambini che aveva non era il caso che tutti i momenti la ficcassero dentro per rappresaglia.

La moglie di *Primula* faceva un mucchio di cose: si occupava delle staffette, lavava dalla mattina alla sera e quando non faceva questo, cuoceva degli enormi. paiuoli di peperonata, piccante come il fuoco, per tutti noi. E poi - piccola com'era - imprecava sempre contro «*quell'uomo*» che era il *Primula*. Ci faceva rintonare le orecchie. Qualche volta stava zitta; era quando non si sapeva niente degli uomini che erano tutti giù e non venivano notizie. In quei giorni, ci avrebbe fatto più piacere se l'avessimo sentita sbraitare.

*Primula* aveva due paia di calzoni. Un paio li portava indosso, l'altro paio, quando non era in bucato, lo portavano a turno i suoi uomini mentre si curavano la scabbia.

*Cichín* era uno dei quaranta; in nulla diverso dagli altri, forse più silenzioso e quieto.

Quando cantava tirava fuori un'acuta voce in falsetto e i suoi occhi, fermi, riflessivi occhi di contadino, prendevano un'espressione curiosa, concentrata e un po' velata. Non parlava mai, almeno io non ricordo. Quando i ragazzi dicevano delle cose piccanti o guardavano le ragazze di Sala, gli occhi di *Cichín* diventavano acuti e maliziosi.

Una volta, in combattimento, si prese una pallottola in un polpaccio. Sembrava una cosa da niente, ma gli venne la gangrena. Io lassù facevo il medico della V divisione; poiché non mi era ancora riuscito, di trovare un posto adatto per fare l'infermeria, ero sempre in giro da un distaccamento all'altro e non posso dire che i ragazzi mi rendessero la vita facile.

Ero arrivata da poco, i garibaldini a quei tempi erano tutti operai e contadini e non mandavano giù molto facilmente l'idea di farsi curare da una donna. Del resto, tolta un'epidemia di enterite, erano in salute. Non avevo altro da fare che togliere qualche dente, di tanto in tanto, e distribuire la pomata contro la scabbia; c'era stato anche Pat, un partigiano australiano che avevo, trovato al mio arrivo più di là che di qua per una frattura alla coscia buscata in combattimento e complicata essa pure da gangrena, e che avevo invano disputato alla morte.

Insomma i ragazzi non mi vedevano, molto di buon occhio; il fatto che ero un medico donna li disturbava; dei resto, per la prima volta in vita mia, mi trovavo alle prese con problemi organizzativi ai quali non ero preparata; per la prima volta vedevo nella realtà, fuori dei libri, la gangrena, non avevo siero, non avevo niente fuorché un bisturi, alcune pinze, un paio di aghi. Mi pareva più importante insegnare alle ragazze del paese le prime nozioni di pronto soccorso, procurarmi dalla città le prime cassette di medicazione per le pattuglie, cercarmi il posto e le casseruole per l'infermeria, che insegnare ai ragazzi come si fa a non prendere quella tremenda diarrea. Sovente, in mancanza delle medicine necessarie, curavo la gente battendo loro la mano sulla spalla e dicendo: «*Coraggio, passerà*». Il che, si capisce, non è una buona réclame.

Finché, come dicevo, non venne la gangrena a *Cichín*. Io ero in giro chissà dove nei distaccamenti, lui stava proprio male. Delirava, aveva la febbre alta e, una volta che vennero su i fascisti mentre egli era in quelle condizioni, avevano perfino dovuto nascondere in una buca nell'orto, sotto le fascine. La moglie di *Primula* moriva di spavento che lo sentissero mentre farneticava ad alta voce là sotto.

*Cichín* era uno dei pochi casi gravi che avevamo avuto fino allora nel distaccamento. *Primula* badava ai suoi uomini con la gelosia di una madre, e il suo vanto maggiore era proprio il rapporto fra le vittime nemiche e l'incolumità dei suoi, nei duri combattimenti che sosteneva.

Ci voleva un chirurgo. Lo mandarono a chiamare a Biella, ma ebbe paura e non venne. Era chiaro che non si fidavano di me e che mi mandarono a prendere come estremo rimedio. Per fortuna, quando arrivai dal ferito, ci capitò anche il Cecco, il medico del Raggruppamento Divisioni Biellesi, che aveva sempre lavorato in chirurgia, ma di cui i ragazzi avevano una soggezione del diavolo, perché parlava poco, guardava sempre di traverso la gente anziché negli occhi, e soprattutto perché pretendeva che dessero una guardia armata alla costituenda infermeria. A quei tempi, quando un'arma veniva esclusivamente concepita come strumento d'attacco, pensare a sottrarne anche una sola per difendere sia pure i feriti, era cosa da rendere impopolare anche il più grand'uomo della terra.

Al nostro sopraggiungere il malato era gravissimo: era fuori conoscenza, aveva una gamba da far paura, un polso che si sentiva appena. Ci guardammo in faccia. Spacciato per spacciato, valeva la pena di amputare la gamba. Mandai a Biella per il siero anti gangrenoso una delle mie ragazze dei Gruppi di Difesa della Donna. Mi ero già preso un cicchetto da un compagno civile, uno del posto, mai visto e mai conosciuto, perché, senza avere avuto direttive, io, partigiana, mi ero immischiata nella organizzazione delle donne civili. Quelle ragazze vivevano lì sul posto, sapevano tutto di noi come noi stessi e poi la cosa era urgente. Solo loro potevano andare a Biella in farmacia per il siero e il cloruro di etile. Ci andarono e fecero anche straordinariamente in fretta.

Io non avevo mai tagliato una gamba, avevo sempre e solo fatto il ginecologo, ci voleva una sega per l'osso, un laccio di gomma, delle pinze, dei panni sterili, uno che tenesse la gamba con un qualche criterio di asepsi e antisepsi, uno che desse la narcosi col cloruro di etile, dato che non c'era altro di meglio che là potessimo adoperare. E il cloruro di etile è il più bastardo degli anestetici: uno si addormenta presto, ma se gliene dai una goccia più del, necessario, ti diventa blu e se ne va in un amen. E sovente non gli puoi far niente. Se poi la narcosi non è abbastanza profonda, l'ammalato incosciente tira calci, si sbatte giù dal tavolo e non bastano quattro uomini a tenerlo. Un guaio, insomma. Le mie ragazze non avevano l'aria di essere in grado di

aiutare. Ci mancavano degli svenimenti nel bel mezzo dell'operazione, coll'attrezzatura che avevamo

Parlai ai garibaldini e chiesi quattro volontari che non svenissero e non avessero paura del sangue. Sapete, come sono gli uomini; contano gloriosamente il numero dei fascisti che sono saltati a pezzi con un camion, ma se il medico fa un'iniezione, ne trovi più di uno che diventa pallido. Andai a farmi imprestare una sega dal macellaio e una gomma da damigiana dall'oste, per far da laccio emostatico, e mentre il tutto bolliva, spiegai ai ragazzi che cosa dovessero fare, come e perché. Nemmeno nelle «*ore politiche*» più interessanti, erano stati così attenti. La gomma per damigiana era terribilmente dura, poco elastica, le pinze emostatiche spaventosamente poche, faceva pena dover amputare alto sopra il ginocchio, era una cosa che avrebbe pregiudicato la funzionalità di un eventuale apparecchio ortopedico, caso mai *Cichín* se la fosse cavata, ma il ginocchio era grosso così e non si poteva più salvare. Malgrado che l'avessi lustrata con tutta l'anima, la sega lasciò sul morcone osseo uno strato di untume nero. Poco male: tanto l'avevo fatta bollire a lungo e l'infezione era già in atto, e grave.

Insomma, *Cichín* non morì sotto i ferri, anzi, la narcosi fu così perfetta che nemmeno si mosse, e avemmo tutto il tempo di amputare e di trasportarlo dal tavolo di cucina al letto. Per me, per tutto il distacco, la cosa fu pesante come un combattimento. Si era trattato di battersi con una povertà di mezzi che i ragazzi, affamati di armi come erano, avevano acutamente sentito. Per me, si era trattato di disputare *Cichín* alla morte, battendomi contro il senso di menomazione che mi veniva dalla loro iniziale sfiducia. Se *Cichín* fosse morto, non si sarebbero più lasciati curare nemmeno la scabbia.

*Cichín* non morì e la *Fiamma*, come medico, ebbe il suo battesimo del fuoco partigiano, la sua investitura garibaldina che le fece acquistare diritto di cittadinanza fra i compagni partigiani. Niente di quello che feci in seguito, anche se fu difficile e disperato, niente di quello che farò ancora fin che camperò fu o sarà così buono, caldo, pulito. Pensate: la cucina sporca e fumosa; quattro garibaldini cogli occhi di fanciullo attento, fissi al loro compito inusitato, più fissi che al mirino del '91 per sparare; *Cichín* che, sotto l'effetto dell'anestetico, russa pesantemente, il Cecco che fa dello stile e dei virtuosismi sul moncone, il mio cuore che batte coll'arteria dell'arto sopra la linea di amputazione, che batte col polso del paziente, che batte in gola a me e agli altri, col ritmo e il rimbombo di un mitra, quando si vogliono risparmiare le cartucce. Poi *Cichín* si svegliò: i suoi occhi stupiti di contadino si aprirono alla vita e girarono attorno: le lunghe ciglia sbatterono quasi con rumore. Lo avevamo operato dopo che da ore ed ore era in istato di incoscienza. Sfumata l'anestesia, si accorse che gli doleva il ginocchio che non aveva più e si lagnò.

E allora *Primula - Primula* che morì sconfiggendo trecentocinquanta tedeschi -, allora i garibaldini, che quasi a mani nude affrontavano i fascisti per strappare loro le armi, fuggirono dalla camera perché bisognava dire a *Cichín* che gli avevano tagliato la gamba e nessuno ne aveva il coraggio. Gliela dissi io. *Cichín* mi guardò con i suoi occhi fermi che non cambiarono espressione, con quegli occhi con cui i suoi padri e i suoi nonni braccianti guardarono sempre al medico e al prete venuti quando suonava l'ora del trapasso. E fu come se la sofferenza, il dolore, il rimpianto, fossero fuori di lui e non lo toccassero. Poi sotto le coperte la sua mano si mosse adagio e tastò il moncone, ah! come breve! sotto il mucchio di bende. Ecco, forse questa è una cosa che io sento solo adesso nel calore del ricordo, eppure mi pare proprio che fu in quel preciso momento che io seppi come *Cichín* sarebbe guarito e che la vittoria era nostra.

Allora tutto diventò normale, io cessai di essere un medico e divenni, che so io, una madre, una sorella. *Cichín* aveva vent'anni, era un bel ragazzo sano, aveva ancora tutto il suo avvenire, tutta la sua vita dentro di sé: e aveva una gamba di meno. Su nella stanzetta odorante di stalla, ronzante di mosche, nel luglio del 1944, mentre intorno, a pochi chilometri, e lontano fino ai fronti estremi i fascisti e i tedeschi distruggevano, torturavano, massacravano, incendiavano e impiccavano, mi misi a parlare dell'avvenire; e lo vedevo. Fuori sul ballatoio, dietro la persiana abbassata, i ragazzi, coll'orecchio teso alle mie parole, dicevano di sì, di sì col capo.

«*Vedrai, Cichín, la gamba ti guarirà bene, ti faranno un apparecchio a guerra finita che non si vedrà nemmeno che ti manca un pezzo. Potrai ballare, andare in bicicletta, sposarti. Avrai un lavoro diverso, che ti si adatti. Non è necessario che tu lavori solo e sempre la terra, a questo mondo*».

E nei lenti occhi del mutilato, in quegli occhi incantati di fanciullo comparve la rassegnazione. Le lunghe ciglia non battevano più: *Cichín* si stava già adattando al suo apparecchio ortopedico, un apparecchio da signore, dei più perfezionati.

Guarì sorprendentemente in fretta. Non lasciò nemmeno il tempo al falegname del paese

di fargli la stampella per il primo giorno quando si levò da letto.

Dopo un paio di settimane il Comando decise che l'intero distaccamento si spostasse da Sala: era necessario che le pattuglie agissero ancora più vicino alla città. *Cichín*, come al solito, stava zitto, in mezzo a tutto quell'armeggio della partenza. Ma quando i ragazzi, già tutti equipaggiati, con la coperta arrotolata, il fucile sotto il braccio e il cucchiaino alla cintura, vennero ad accomiarsi da lui, allora *Cichín* si mise a piangere. Fummo terribilmente imbarazzati per quella che ci parve una reazione tardiva e un poco inesplicabile. E qui viene il bello, perché *Cichín* non piangeva la sua gamba, nemmeno per sogno! *Cichín* disse solo che voleva andare anche lui. Ci mancò il fiato per un momento, ma non ci sognammo nemmeno di scuotere la testa e di compatire a parole, come si usa quando, un malato dice delle cose da fanciullo viziato. *Cichín* era dei nostri, voleva restare dei nostri; se un operaio, un contadino, un partigiano vuole una cosa giusta ed onesta, è segno che questa cosa tosto o tardi sarà fatta. Così, *Cichín* finì per partire anche lui. Gli facemmo i documenti di mutilato nella guerra di Grecia, *Primula* requisì una bella carrozzella col suo cavallo e *Cichín* si mise a fare la staffetta e l'informatore del distaccamento. Anche lui, come gli altri, era dappertutto. Una volta lo presero perfino in un rastrellamento, ma lui era mutilato, di Grecia, uno non può sembrare un partigiano se gli manca una gamba, e lo lasciarono andare.

Che strano! A pensare alla storia di *Cichín*, io ho sempre creduto che fosse facile da raccontare, perché è vera, semplice, commovente. Invece, ora che ho finito, mi accorgo che sembra una cosa lasciata a metà.

Forse è perché io non posseggo l'arte di scrivere e non ho saputo darci un tono drammatico, metterci dei dialoghi che tengano in sospeso e conducano il lettore allo scioglimento dell'azione, infilarci qualche piccola invenzione che renda il tutto più appetitoso e naturale, riveli un conflitto d'animi, metta sul piedistallo un eroe. Eppure, non ne posso nulla se lassù i dialoghi non erano molto in auge, e se soprattutto *Cichín* rifuggeva di parlare. Non ne posso nulla nemmeno se nel mio racconto ho parlato anche di altri, oltre che di *Cichín*. Egli non è per nessuno di noi l'unico eroe: egli è il garibaldino soltanto, quello che riceve forza e vita dalla sua unità di combattimento, che ne fa parte in modo da non potersi staccare da lei, se appena ha forza e vita.

E se finissi illustrando il giorno del ritorno a casa, il giorno della Liberazione? Perché, vedete, naturalmente *Cichín* tornò nel suo villaggio, nella grande fattoria dove la sua famiglia serviva accudendo al bestiame e coltivando il riso. Tutto aveva un'aria speciale. Le ragazze ridevano e piangevano in quel giorno di aprile, scosso da fremiti di sole e da piovvaschi improvvisi. Le mamme sorridevano in modo quasi doloroso, cincischiando con le mani inoperose i lembi del loro grembiule, i bambini cantavano a squarciagola le canzoni partigiane e facevano un vero corteo dietro a ogni partigiano che tornasse a casa. Ognuno credeva che tutto fosse finito e, nella improvvisa pausa successa alla cacciata dei fascisti, si stava ancora col fiato sospeso; non avevamo ancora imparato a riunirci e a discutere quello che avverrebbe nella cascina, nella fabbrica, nel villaggio. Sapevamo solo che adesso tutto sarebbe cambiato.

Il proprietario della grande cascina dove abitava il bracciante *Cichín* aveva messo una grande bandiera sul balcone del primo piano; andò personalmente a battere manate sulla schiena di *Cichín* e l'invitò a casa sua; stappò una bottiglia e lo fece sedere in sala, là dove egli non aveva mai avuto diritto d'ingresso. Aveva un'aria particolare, l'aria di chi vuole far credere che si deve mettere una pietra sopra il passato, quel passato che lo aveva reso commendatore perché nella sua cascina i *Cichín* avevano prodotto tanto riso e fatto guadagnare tanti soldi. Il parroco venne anche lui, abbracciò *Cichín* davanti a tutti, lo chiamò figliolo e gli disse all'orecchio che anch'egli aveva sofferto molto, *Cichín* non poteva nemmeno figurarsi quanto avesse fatto e sofferto.

Ma nemmeno questo può servire a dare un finale conseguente al fatto di *Cichín*. Perché fosse così, bisognerebbe poter raccontare che a *Cichín* fecero un bell'affareto ortopedico di cui parlammo, così che egli poté trovarsi un nuovo lavoro confacente, una casa, una sposa. Ma questo non lo possiamo dire.

Io ho rivisto *Cichín* nel 1948. Lo portarono all'ospedale per un'ulcera gastrica perforata, bisognò operarlo d'urgenza che a momenti ci lasciava la pelle. Lo ricoverarono con le carte di povertà del Comune: era disoccupato da tante tempo, aveva fatto un po' il fattorino al Municipio del suo paese, poi bisognò licenziarlo per riassumere il fattorino di prima che era tornato da Coltano. L'apparecchio ortopedico non ce l'aveva, si muoveva su un moncone di legno che

sbatteva cupamente sul pavimento dell'ospedale e spuntava vergognoso dalla gamba dei calzoni. Erano in corso le pratiche per la pensione; bisognò ricordarsi la data precisa di quando lo operammo e fargli i certificati medici necessari alla burocrazia.

La fidanzata non ce l'aveva.

A raccontare le cose così, uno finisce per accorgersi che davvero non è la colpa di chi scrive se la storia di *Cichín* pare rimasta a mezzo. Il fatto è che la storia, davvero, non è ancora finita.

*(Premio Letterario Prato 1952, tratto da SCARPE ROTTE EPPUR BISOGNA ANDAR... RACCONTI DEL PREMIO PRATO 1951-1954, edizioni Avanti, 1955)*

